

Mercoledì 9 luglio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Salvi difende le riforme

Le conclusioni della commissione bicamerale segnalano due risultati politici positivi: per la prima volta è pronto per l'esame del Parlamento un testo organico di riforma complessiva della seconda parte della Costituzione; su questo testo si è determinata una convergenza molto ampia di forze politiche e parlamentari. E' partita da queste considerazioni la con la quale Cesare Salvi ha aperto i lavori della Direzione del Pds. Al giudizio sui risultati della bicamerale, Salvi ha intrecciato i riferimenti al dibattito interno al Pds. Nell'insieme - ha specificato - si può esprimere «una valutazione ampiamente positiva» sui primi approdi della riforma, «nonostante le ombre e i punti deboli sui quali bisognerà avere ancora margini di iniziativa politica e parlamentare». Ma già ora, nell'impianto di fondo delle scelte effettuate, «è difficile non riconoscere il segno dell'impostazione del Pds in materia di riforme costituzionali». Inoltre, il fatto che la bicamerale abbia licenziato un testo legislativo per la Camera ha smentito un assioma corrente nei mesi scorsi: o riforme o governo. A questo punto Salvi ha ripercorso in modo dettagliato le scelte della bicamerale e le ragioni di queste scelte in materia di federalismo, di bicameralismo, di semipresidenzialismo «temperato» e di garanzie (giustizia compresa). Un'analisi che non ha nascosto i punti ancora deboli della proposta di riforma. Soprattutto, in materia di federalismo e di forma di governo. Sulla questione della forma di Stato, resta aperto il problema della rappresentanza delle autonomie locali, mentre sulla forma di governo bisognerà definire meglio i pesi e i contrappesi relativi ai poteri del presidente della Repubblica. Ma insufficiente, sicuramente da migliorare, è anche l'ipotesi che si è profilata sulla legge elettorale. Ora (e fino al 30 luglio) si apre la fase della presentazione degli emendamenti: un lavoro che impegnerà seriamente i gruppi parlamentari della Sinistra democratica. E si è aperto anche la fase della discussione politica sugli esiti della bicamerale. Ovviamente, c'è spazio per le critiche, ma le critiche - ha chiesto Salvi - devono essere «di merito». E invece «si sono sentite affermazioni iperboliche, aggressive, frutto di pregiudizi». Il progetto uscito dalla bicamerale segna «la fine della politica debole» e forse - ha detto Salvi - il punto è proprio questo: «nel nostro paese ci sono soggetti e poteri ai quali dà fastidio un potere politico che si rilegittima». Su un punto il relatore ha insistito in modo particolare: la necessità che l'opera di riforma delle istituzioni sia sorretta da larghe intese politiche: «ma non si può accettare questo principio e al tempo stesso pensare che il testo sulle riforme debba corrispondere ai nostri modelli in modo puntuale, per cui siamo soddisfatti soltanto se tutto ce lo diciamo noi».

Il segretario della Quercia chiude i lavori della Direzione: l'assemblea congressuale si farà a ottobre

D'Alema alla maggioranza del Pds «Uniti non solo nei giorni di festa»

«Le nostre scelte istituzionali aiutano la stabilità di governo»

ROMA. Nè botti nè tuoni né spargimenti di metaforico sangue. L'attesa riunione della Direzione piadissima, ieri mattina, è finita incruenta, rispetto ai titoli della vigilia. Il dibattito, come si dice, non manca: critiche di merito ce ne sono state parecchie - sulla forma di governo, la riforma federale e il bicameralismo - anche da parte di uomini di prestigio come Napolitano; critiche di metodo idem, da sinistra e ulivisti, contro il riflesso d'ordine che è sembrato percorrere in questi giorni qualche esponente della maggioranza interna; ma alla fine in giro si sentivano dichiarazioni soddisfate per una discussione che Gloria Buffo definisce «appassionata». Anche Walter Veltroni, eterno «antagonista» di D'Alema, si dice in parte appagato perché «lui condivide il mio intervento, io condivido le sue conclusioni».

Il redde rationem non c'è, D'Alema per primo allontana il sospetto: «Mai pensato a questo, c'è stato qualche eccesso di cui non si vede la ragione politica». Tutt'al più, per quel che lo riguarda, confessa (e annuncia che manterrà in futuro) le proprie «spigolosità». Gli animi, almeno per ora, si riappacificano: tranne quello di Achille Occhetto, che abbandona Botteghe Oscure dopo la relazione di Cesare Salvi evocando - e non è un complimento - le «sezioni comuniste degli anni Cinquanta». L'impressione che il cosiddetto «malessere piadissimo» sia archiviato è vera però solo in parte. Intanto perché bisognerà vedere come le critiche al prodotto della Bicamerale si comportano in proposte emendative fra i parlamentari della Quercia (D'Alema ha invitato i gruppi a uno «stretto raccordo» con gli esponenti delle regioni e dei comuni). Poi perché è stato proprio il leader della Quercia, a fine mattinata, a chiedersi se la «sua» maggioranza voglia esistere «non solo nei momenti di festa ma anche nella sofferenza», e perché i sostenitori non facciano «sentire il consenso». D'Alema ha notato pure che le contrapposte posizioni, coprendo «quasi l'intero arco costituzionale» delle opinioni politiche, rendono complesse, e talora effimere, le sintesi politiche piadissime. E ha ironizzato sulle accuse di represso dissenso («il dibattito sulle riforme lo stiamo animando praticamente solo noi»).

Come già fece due settimane fa davanti ai direttivi dei gruppi parla-

mentari, in definitiva, anche in Direzione D'Alema ha suggerito senso di responsabilità e coesione: non al partito, del quale dice di sentirsi sicuro («non sento rivolte nelle sezioni»), ma al gruppo dirigente. L'argomento resta lì, in previsione dell'autunno: quando l'Assemblea congressuale affronterà non soltanto le riforme istituzionali, ma tutto il bilancio della politica del Pds nel primo anno e mezzo di governo dell'Ulivo.

Ieri mattina D'Alema ha innanzitutto chiarito che in Bicamerale non è stato concluso «un grande accordo», ma un accordo sul punto specifico della forma di governo: sul resto delle materie - ha ricordato - c'è stata «libera dialettica e scontri». La strategia del partito - costruire un asse di governo coi «moderati», riscrivere le regole insieme alla destra, fare della Quercia una forza del riformismo europeo - «si è rivelata fondata nei suoi capisaldi», ha rivendicato il leader piadissimo, contestando alcune delle critiche all'esito della Bicamerale. A Petruccioli che aveva liquidato l'impianto della forma di governo ha risposto che la soluzione di larga intesa ha prodotto a suo parere un «accettabile equilibrio» fra Parlamento e investitura popolare del capo dello Stato. D'Alema ha definito «largamente ideologico» il dibattito sul tema, e si è chiesto retoricamente come mai un modello che si situa nell'alveo delle democrazie europee sia definito in Italia «un pasticcio». La materia istituzionale - ha detto - è fatta di «tecniche variabili nel tempo»: difficile davvero che possa appassionare fino a diventare «una Weltanschauung», una visione del mondo.

A Macaluso, che aveva auspicato un accordo più marcatamente presidenzialista con la destra, ha obiettato che questo «metterebbe in gioco» la stabilità del governo e l'autonomia della magistratura, oltre a produrre «drammatiche lacerazioni» nel Pds. Alla contestazione (sempre Macaluso) che il partito sarebbe stato «più libero» senza la presidenza D'Alema, ha replicato accennando a «interpretazioni fantasiose».

Ma soprattutto il leader della Quercia ha rimarcato le «divisioni profonde» che già agitano il Pds. «Se nella stessa discussione c'è chi dice che la distinzione delle funzioni intacca l'autonomia dei pm e chi dice che bisogna perseguire la separazione delle carriere tra pm e giudici, la somma di

queste posizioni non fa una linea politica ma il caos». Quanto alle proteste dei dissenzienti, c'è «una nota comica», dice D'Alema, perché sui giornali i dirigenti del Pds si sono espressi ampiamente, fino a coprire tutto l'arco delle posizioni: «è tanto, forse troppo». Un appunto, infine, sulla legge elettorale: sul doppio turno di collegio il Pds «è stato battuto» ma la battaglia «è aperta». Era prevedibile però che un sistema politico ormai riletto tendesse a «tutelare se stesso», attraverso un altro tipo di legge, il doppio turno di coalizione (D'Alema ha anche risposto a Mancino, invitandolo a cercare «nel suo partito» quelli che desiderano un pasticcio neoproporzionalistico).

Nella discussione di ieri uno degli interventi più attesi, come al solito, era quello di Walter Veltroni. Il vicepresidente del Consiglio, che dopo il blitz leghista in Bicamerale sul semipresidenzialismo aveva suggerito di azzerare e ripartire, non ha rinnegato quel giudizio. Pur apprezzando l'esito dei lavori in commissione («è cominciato il cammino dell'innovazione, un fallimento avrebbe danneggiato non il governo Prodi, ma la sinistra e il paese»), Veltroni ha indicato come «nodo irrisolto» quello della stabilità di governo. La «ferita» delle «scorriere» leghiste, sostiene, ha reso tutto «più difficile»: è l'occasione per un giudizio severo su Bossi, ma anche per chiedere «un confronto meditato, il più possibile sottratto alle scorriere leghiste», nel proseguo dell'iter parlamentare. In tema di democrazia interna, «bisogna smetterla di parlare di rese dei conti e di eterodirezione delle componenti», è la richiesta di Veltroni: occorre «capacità di ascolto», e l'abitudine a considerare la diversità di opinioni «una ricchezza».

D'Alema si è detto d'accordo con l'amico-rivale «su tutto» (incluso il generoso giudizio sul governo e sulla necessità che Mezzogiorno e occupazione passino in primo piano) tranne sul punto della stabilità: «Non è solo un problema di regole istituzionali ma di cultura, e la cultura della stabilità sta procedendo in Italia». E anche le riforme la aiutano, «conferendo poteri al governo»: e D'Alema ha citato, fra gli altri, quello di chiedere e ottenere tempi certi in Parlamento per l'esame delle proposte dell'esecutivo.



Vittorio Ragone Il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema Onorati/Ansa

Nel dibattito a Botteghe Oscure si stempera la contrapposizione frontale su riforme e democrazia interna

Veltroni esorta i dirigenti all'ascolto reciproco: «Smettiamola di parlare di resa dei conti nel partito»

Invito a chiarire l'atteggiamento nei confronti della Lega dopo gli «effetti devastanti» dell'incursione nella Bicamerale. Napolitano: «Mi sento estraneo a polemiche personalizzate e sterilmente retrospettive». Occhetto se ne va dopo la relazione: «Roba da anni '50».

ROMA. A mezzogiorno meno un quarto, quando Salvi ha appena finito, Achille Occhetto sbucca a sorpresa nell'atrio di Botteghe Oscure. Cerca con lo sguardo i giornalisti, aspetta l'inevitabile domanda e spara a zero: «Nemmeno in un attivo di una sezione di montagna degli anni Cinquanta si facevano riunioni così per prendere in giro la gente». (Appunto che si trascina, in serata, la replica del diretto interessato: «Negli anni Cinquanta ero all'asilo nido», fa sapere Cesare Salvi). Passano lampi d'ira, negli occhi dell'ex segretario: «Quando le critiche vengono contraffatte e rese ridicole, non c'è la possibilità di un qualunque tipo di discussione. L'umore nero di Achille fa così riaffiorare il singolare malessere che ha preso a circolare nel Pds, quello che un paio di ore dopo, nel suo discorso, D'Alema chiamerà, e si vede lontano un miglio che si morde le labbra, «un eccesso di vis polemica». C'è, per esempio, Augusto Barbera, aria mite e tono duro, che consegna questa analisi: «Un gruppo dirigente c'è quando si esercita un'egemonia. Ma per l'egemonia servono, come insegnava il buon Gramsci, strumenti culturali. E qui le culture quali sono? Sul federalismo, siamo arrivati a far nostra quella della destra regaliana. E di quale cultura è espressione il semipresidenzialismo?».

Un malessere che è dilagato per giorni e giorni sui giornali, tra di-

chiarazioni e interviste e retroscena, con toni sempre più accesi, con polemiche sempre più feroci. E in molti protagonisti (non in tutti, ovviamente), forse comincia a farsi strada l'idea che si stava passando il segno, che, come dice ironicamente D'Alema, «noi siamo i protagonisti unici del dibattito post-bicamerale». Così, dal palco della direzione, c'è chi rilancia e chi frena, chi si appella e chi attacca. C'è Emanuele Macaluso che chiude l'intervento sbandierando ritagli di giornale con le dichiarazioni di Folena e Angius: «Con questo clima e con queste idee non si va lontano». E invece Umberto Ranieri che annota sconsolato: «Nel "fronte" del No c'è qualcosa di più di un'incomprensione. Qualcosa che attiene a un limite della politica degli ultimi anni. È il retaggio della fase emergenziale che il paese ha vissuto a partire dalla fine degli anni Ottanta: l'idea secondo la quale le riforme del sistema istituzionale potevano realizzarsi solo nello scontro con il Palazzo del potere e con l'appello diretto ai cittadini».

Malessere singolare, comunque. Che ha prima stupito e poi irritato Massimo D'Alema. Un rovello tutto interno ai dirigenti del partito, un parlare e parlare e spesso farsi male. Spiega Walter Veltroni, mentre lascia Botteghe Oscure: «Nel partito c'è una propensione alla discussione. Discutere piace. Anzi, è una propensione di tutta la sinistra.

Troppo non si discute mai, comunque l'importante è decidere». Proprio il vicepresidente del Consiglio, poco prima, aveva lanciato una specie di appello: «Ci vuole grande ascolto reciproco, reciproca collaborazione, reciproca consapevolezza che ciascuno di noi è portatore di esperienze, punti di vista, linguaggi che sono una ricchezza del partito». Davanti alla «gigantesca responsabilità» che sta davanti al Pds, ha aggiunto Veltroni, «dobbiamo smetterla di parlare di resa dei conti, di eterodirezioni, di cogliere occasioni per mettere in discussione quello che non è in discussione». Un appassionato intervento, quello del vice di Prodi, che ha chiesto alla Quercia di «sistemare definitivamente il nostro giudizio sulla Lega, non vorrei che ci fosse qualche sottovalutazione». Ha ricordato «la ferita», gli «effetti devastanti» del voto dei seguaci di Bossi in Bicamerale sul semipresidenzialismo; ha richiamato i risultati ottenuti dal governo, così che «il partito dei delusi dell'Ulivo si è subito sciolto». Anche il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, ha tenuto d'occhio, con crescente fastidio, le «polemiche personalizzate e sterilmente retrospettive» delle ultime settimane, e ha fatto sapere di volerne restare fuori: «Qualcuno di noi si sente estraneo».

Puntiglioso nella sua critica, e nel ribadire il suo dissenso, Claudio Petruccioli, che nei giorni scorsi

aveva usato un tono particolarmente duro con il leader piadissimo. «Gli anni che intercorrono tra la fine del Pci e l'assunzione della segreteria da parte di D'Alema - ha detto nel suo intervento - sono visti e presentati da non pochi, ai vertici del Pds o nei dintorni, come il periodo della grande confusione, delle bussole impazzite». Ipotesi di cui, ovviamente, Petruccioli condivide meno di niente. «Non pretendo che il mio punto di vista prevalga. Chiedo che esso venga considerato legittimo e rispettato; e non trattato con insolenza, considerato addirittura "estraneo" o perché "nuovista" e perché riconducibile a un periodo della nostra vita che si ritiene, ormai, da archiviare».

Dunque lo «sfogo» di D'Alema di qualche sera fa alla riunione dei gruppi del Pds ha lasciato il segno. Il segretario ha posto, con nettezza quasi brutale, il problema di una polemica, tutta interna al partito, di un montare spesso artificiale di critiche, ripicche, accuse e controaccuse. Una vicenda che, dice, «rischia di far apparire un po' appannata l'immagine del Pds». E quasi nessuno, nel dibattito seguito alla relazione di Salvi, ha evitato l'argomento, con gli «ulivisti» che hanno mantenuto alto il livello dello scontro e gli esponenti della «sinistra» che invece hanno dato l'impressione di voler smussare, di porre un argine al ricorersi di accuse e controaccuse.

Marco Fumagalli, ad esempio, ha chiesto di riflettere «sulla forma partito senza i nervosismi di queste settimane che sono preoccupanti e sono segno di debolezza e di insicurezza. Tra di noi - ha aggiunto - occorre una maggiore capacità di confronto reciproco e di ascolto. Si deve considerare il dissenso come ricchezza, senza fastidio». Sulla porta di Botteghe Oscure, Gloria Buffo fa eco. «Ricca, bella e appassionata», definisce la discussione appena terminata. «Discutere fa sempre molto bene». Preoccupazione per le divisioni interne al partito? «Se ci ascoltiamo di più a vicenda, su alcune cose continueremo a pensarla diversamente, ma su altre troveremo una buona piattaforma comune che discutendo un po' troppo poco si fa fatica a trovare». Solo una battuta da parte di Aldo Tortorella: «Non c'è nessuno che abbia una cattedra di riformismo puro».

Un sostegno a D'Alema presidente della Bicamerale arriva da Nilde Iotti: «È uscito vincitore da questo confronto. Dobbiamo esserne fieri». Sospira Carlo Leoni, deputato ed ex segretario piadissimo di Roma: «A bocce ferme si ragiona meglio, con meno asprezze». E alla fine, la «resa dei conti» ventilata su cento articoli di giornali non c'è stata. Anche perché l'appassionante tenzone, alla fine, sembrava appassionare solo dentro le stanze del Botteghe.

Stefano Di Michele

Napolitano: «Superare i limiti delle riforme»

Critico, Giorgio Napolitano, su alcuni aspetti del lavoro della commissione Bicamerale. «Sia pure in un contesto fortemente innovativo, emergono limiti e contraddizioni. Dobbiamo far di tutto per superarli», ha sostenuto, sollecitando il partito a realizzare «ulteriori confronti per definire la posizione politica sulle riforme e gli emendamenti». I dubbi da chiarire, ha spiegato, riguardano il principio di sussidiarietà pubblico-privato, il federalismo, la legge elettorale, la definizione dei poteri del presidente della Repubblica. Napolitano ha richiamato l'attenzione sulla «virulenza destabilizzatrice della Lega», che, ha aggiunto, «è stata sottovalutata anche in occasione del voto della Bicamerale sul semipresidenzialismo». Secondo il ministro degli Interni, la legge elettorale «va molto lontano dalla possibilità di ridurre la frammentazione dei partiti». Sul semipresidenzialismo, Napolitano ha approvato la scelta di lavorare alla sua definizione. Ma per quanto riguarda il modello francese, ha aggiunto, «non credo che possa portare ad un ampliamento dei poteri previsti dalla Bicamerale per il presidente della Repubblica, ma ad una loro più puntuale definizione in materia di governo e di politica estera». Le conclusioni della Bicamerale «non vanno giudicate in base alla rispondenza alla nostre posizioni di partenza, perché le intese comportano inevitabili rinunce e contaminazioni. Si devono valutare se corrispondono alle esigenze di fondo, se sono lineari, efficaci e sostenibili».

Di Pietro: sul presidente non sono diviso da Fini

«Non sono solo e non mi sono spostato da nessuna parte»: così Antonio Di Pietro, sulla consueta rubrica di «Oggi» - di cui è stata fornita un'anticipazione - risponde alle domande di un lettore che gli chiede se, «con i suoi interventi sul presidenzialismo, non si sia spostato su posizioni di destra». «Io - risponde Di Pietro - sono rimasto sempre con la "barra" dritta sulle mie idee. Anche rispetto alla questione delle riforme costituzionali: presidenzialismo, maggioritario, doppio turno». «Sul terreno delle cose da fare - osserva inoltre Di Pietro, parlando delle proposte per l'elezione del presidente della Repubblica - non mi sembra proprio che Fini abbia preso le distanze da me». Di Pietro ribadisce quindi la sua posizione circa le proposte di riforma: un presidente della Repubblica scelto direttamente dal popolo, munito di poteri reali di direzione politica del paese e che possa essere candidato non solo dalle istituzioni ma anche direttamente dai cittadini.